

ieri e l'oggi, tra la qualità della vita di allora e quella presente. Da questa ininterrotta dialettica la topografia del paese perduto si arricchisce di nuovi particolari, degli spazi per convenzione maschili e di quelli tradizionalmente femminili, dei luoghi più appartati e discreti, del brulicante intreccio delle vicende umane.

La casa è del paese il cuore, il fondamento, riparo e ultima difesa. Concrezione della terra e metafora della durata nel tempo, la casa natale o paterna raccoglie e custodisce come in un palinsesto le memorie familiari, quell'insieme di segni e di simboli che conferiscono forma, senso e significato ai diversi modi del costruire, dell'abitare e del vivere. Nell'orizzonte della cultura popolare tradizionale, non c'è più grande disgrazia del morire fuori o lontano dalla propria casa. Entro le sue pareti rifluiscono le esperienze quotidiane della comunità, si plasmano e si definiscono i bisogni sociali e culturali, si articolano e si strutturano le strategie delle alleanze, degli antagonismi e delle reciprocità. In quanto *imago mundi*, la casa è perciò stessa investita di una simbologia cosmogonica, ribadendo, nella sua idea di asse di congiunzione fra cielo e terra, la sovranità e la sacralità delle prime esperienze magico-religiose dell'uomo (Eliade 1973, 1976, 1990). Nel discretizzare il *continuum* spaziale ogni insediamento si pone, infatti, come fondazione di una nuova vita, e l'atto stesso del costruire riattualizza il mito della creazione del mondo. In questa dimensione, l'abitazione è luogo permeato di culti e pratiche rituali, volti ad assicurare e ad offrire agli abitanti un orizzonte protetto. Ma la casa è anche unità di misura delle potenzialità economiche, valore materiale e patrimoniale, prezioso bene d'investimento e risorsa produttiva. Nella sua costruzione è notificato quanto si è capitalizzato, è esplicitato quanto si è lungamente tesaurizzato.

Se il paese e la casa sono nel mondo contadino tradizionale una cosa sola, indivisibili e indistinguibili referenti della terra da arare e da abitare, aver perso insieme, nello stesso momento, l'una e l'altra ha rappresentato un momento di rottura epocale, una cesura incolmabile, un punto di non ritorno nella storia e nella vita di questa gente. Non è senza significato che nei loro discorsi e nei loro racconti il tempo si misuri a partire da quel giorno, da quell'istante in cui la terra ha tremato, in funzione di quell'evento, si strutturi cioè secondo la doppia articolazione del *prima* e del *dopo* terremoto. Il disastro in se stesso contribuisce, in realtà, a modificare la percezione dei rapporti tra

through the eye of a needle in irresistible comparison with the new, oscillating between that which it was yesterday and that which it is today, between the quality of life then and now. From this uninterrupted dialectic the topography of the lost town is enriched with new details, of the conventionally masculine spaces and of the traditionally feminine, of the places more secluded and discreet, of the intriguing plot of human stories.

The house is the heart of the town, the foundation, shelter and last defence. Concretion of the earth and metaphor for the duration of time, the house of one's birth, collects and guards familiar memories as in a palimpsest - the whole of signs and symbols that confer shape, sense and meaning to the different ways to build and to live. In the horizon of traditional popular culture, there is no greater misfortune than to die away from one's own home. Within the walls of the home the daily experiences of communities flow, are moulded, and social and cultural needs are defined as the strategies and structures of alliances, of antagonism, and reciprocity are articulated. The house as an *imago mundi*, is invested with symbolical cosmogony, confirming, in its conception as a junction between sky and earth, the sovereignty and sacredness of the first magical and religious experiences of man (Eliade, 1973, 1976, 1990). In taking a part of the spatial *continuum* every installation is the foundation of new of life, and the same act of building brings the creation myth to the present. In this dimension, the house is a place permeated with veneration and ritual practice, with the purpose of assuring and offering the inhabitants a protected horizon. But the house is also a unit of measure of economic potentiality, material and patrimonial value, precious goods of investment and productive resource. In its construction is notified all that is capitalized and treasured.

If the town and the house are viewed as one thing in the traditional country world, indivisible and indistinguishable referents of the land to plough and to live, having lost both of them at the same time represented an epochal break, a point of no return in the history and life of this people. It is not without significance that in their discourses and their tales, time is measured as beginning from that day; from the instant in which the earth shook, everything is based on the before and the after of the earthquake. The disaster itself, in reality, modifies the perception of the relationships among past, present and future of the

passato, presente e futuro da parte della comunità colpita dall'evento traumatico.

Nel frastagliato panorama degli agglomerati rurali della Sicilia, sdraiati nell'acclività naturale del territorio, quasi innestati sulle sue basi geologiche, Gibellina era uno di questi paesi, momento individuale di una storia composita ma collettiva, frammento di un contesto entro il quale i singoli caratteri costitutivi si saldavano nella trama compatta del più generale disegno paesaggistico e urbanistico. Era, dunque, una delle tante comunità contadine riconducibile e riconoscibile nell'universo sociale e culturale delle realtà urbane dell'Isola e perciò stesso un *unicum* irripetibile, identificabile per suoi specifici tratti distintivi, per proprie e peculiari individualità. Di origine medioevale, a 400 metri circa di altitudine, Gibellina si attestava sul versante destro della Valle del Belice, in posizione abbastanza impervia, arroccata sulla sommità di cinque colli contigui. "Chi, venendo da Partanna, alla svolta dello stradale, in contrada dell'ex feudo della Carcia, fissa verso oriente lo sguardo, scorge un bel panorama: una larga e più lunga estensione di fabbricati, come addossati uno sull'altro, che vanno da mezzogiorno, sul torrente Gebbia, verso mezzanotte, ove li sormonta il piacevole colle, Mulino del Vento" (Ingoglia 1981). Così, nel 1915, lo storico locale, il sacerdote Baldassarre Ingoglia, descriveva la topografia di Gibellina, che presentava un impianto urbano di tipo policentrico sviluppatosi lungo le linee direttrici dei due assi principali. Di questa struttura i ruderi del castello chiaramontano da un lato e la Chiesa Madre dall'altro rappresentavano i poli di riferimento spaziale e i nuclei di agglomerazione della vita cittadina, fulcri generatori di una planimetria che nella sua lenta e naturale espansione non aveva subito nel tempo sostanziali sovvertimenti. Ogni corpo edilizio si addossava all'altro con le irregolarità imposte dal pendio del terreno, talvolta collegati da grandi arcate che scavalcavano il tracciato viario. Gli stessi palazzetti patrizi e i complessi ecclesiastici non avevano masse monumentali né prospetti aulici, non essendo isolati o separati dall'inestricabile e minuto ordito delle abitazioni popolari.

Del paese contadino tradizionale Gibellina conservava l'identità architettonica, tutta giocata sul rapporto funzionale tra casa e strada, dimensionata l'una e l'altra sul declivio del suolo e sul passo dell'uomo e dell'animale. La strada non era che il prolungamento della casa, uno spazio frastagliato da scale esterne e soglie prospicienti, un'appendice

community struck by the traumatic event.

In the jagged panorama of the rural agglomerates of Sicily, stretched out on the steep natural slopes of the territory, Gibellina was one of these towns; an individual moment of a mixed but collective history. It was a fragment of a context within which the single constitutive characters were set in a plot of the more general design of the landscape and of the urban environment. It was, therefore, one of the very many country communities referable and recognizable in the social and cultural universe of the urban realities of the island, and so an irreproducible *unicum*, identifiable for its specific, distinctive traits, and for its peculiar individuality. Of mediaeval origin, Gibellina, at 400 metres above sea level, is set spilling over the right slope of the Belice Valley, in a quite impervious position, castled on the summit of five adjoining hills. "Who, coming from Partanna, at the end of the road, in the region of the former feud of Carcia, fixes his gaze eastward, perceives a beautiful panorama: a wide and long extension of buildings, set one on the other that goes from midday, on the Gebbia stream, toward midnight where the pleasant hill surmounts them, Mulino del Vento" (Ingoglia, 1981). With these words the local historian, the priest Baldassarre Ingoglia, in 1915 described the topography of Gibellina that presented an urban system of a polycentric type, developed around the guiding principles of two main axes. Of this structure the ruins of the Chiaramontano castle on one side, and the Chiesa Madre on the other, represented the spatial reference points and the nucleus of the agglomeration of town life; fulcrums generating a location plan that over time, in its slow and natural expansion, never underwent any important changes. The body of every building was set to the other with the unevenness imposed by the slope of the terrain; at times connected by great arches that climbed over the traces of the streets. The noble and ecclesiastic buildings had neither monumental mass nor courtly prospects, not being isolated or separated they were inextricably weaved within the popular residences.

Gibellina, among the traditional country towns, kept its architectural identity, played out in the functional relation between house and street, dimensioned one and the other on the slope of the ground and on the steps of men and animals. The street was nothing but an extension of the house, a jagged space broken by external steps and



Baraccopoli, 1982

pubblica dell'abitazione privata, uno slargo in cui si risiedeva, si lavorava, s'intesseva la fitta rete delle relazioni, si conversava e si giocava, più che non si transitasse fugacemente e semplicemente. Le case, agglutinate lungo svolte e pendii, secondo le curve di livello altimetrico, avevano la muratura in pietrame informe o in conci squadrati. Le facciate erano, a volte, imbiancate di calce. Più spesso nella loro scarna nudità lasciavano in più punti allo scoperto la tessitura delle pietre di tufo connesse dalla malta di gesso.

La povertà dei materiali lapidei si associava alle tenui tonalità dell'argilla, alla calda terracotta dei laterizi e dei vari elementi di raccolta, drenaggio e canalizzazione delle acque piovane. Embrici, doccioni e pluviali di creta disegnavano sulle facciate sobrie geometrie. Sotto la falda del tetto a tegole, appena più in basso dell'ultima fila di coppi, correva la linea di gronda, a volte inclinata, formata ad una serie di canali infissi al muro direttamente o sostenuti da piccoli mattoni. Più file di embrici variamente inclinati concorrevano a movimentare i prospetti delle case e rappresentavano un tipico motivo di coronamento. Pilastri d'angolo, profili di stipiti intagliati e sporadici portali di pietra dura, leggermente aggettanti sul paramento, offrivano locuzioni figurative e decorative al lessico di un'architettura essenziale e funzionale.

Un'accentuata uniformità caratterizzava la tipologia delle abitazioni, essenzialmente dovuta all'omogeneità dei modi di produzione ma anche evidentemente condizionata dalla necessità di utilizzare i materiali naturali di costruzione a disposizione: tufo, canne, gesso. Unità pluricellulari sovrapposte erano aggregate lungo le strade secondo moduli nastriformi, con rampe di scale esterne che rendevano indipendente l'ingresso alla stalla del piano terra da quello ai locali superiori. A sostenere i soffitti dell'interno era una sapiente orditura di canne tenute insieme da legacci vegetali e rinzaffate di gesso. Il solaio era generalmente destinato a granaio. Focolare e forno, sempre vicini, costituivano il fulcro domestico attorno al quale si articolava la vita quotidiana delle famiglie contadine.

La maggior parte delle strade erano strette e piccole, quasi tutte asfaltate quelle in pianura, pavimentate con acciottolati o lastre di pietra quelle costruite in pendio sulla dorsale della collina. Gradinate e selciati di ghiaia favorivano il passaggio degli animali sui percorsi dove più accentuati erano i dislivelli. Una era la via principale, "la strada

overlooking thresholds, a public appendix of the private residence, a widening in which one resided, worked, wove a close net of relationships, talked, and played, more than a place which one briefly passed through. The houses, stuck along winding slopes, following the high level of the curves, were built from irregular stone or in squared ashlar. The facades were sometimes whitewashed with plaster. More often they left the texture of the tufa stones, joined by plaster mortar, showing through in several points in their bare nakedness.

The poor quality of stone material was associated with the gentle tonality of the clay, with the warm terracotta of the tiles and of the various elements for the collection, drainage and channelling of rain water. Flat roof tiles, gargoyles and clay down pipes drew on the facades a sober geometry. Under the pitch of the roof tiles, just under the last line of pan tiles, the line of the eaves ran, sometimes inclined, formed by a series of channels placed directly into the wall or kept up by little bricks. Many flat roof tiles, variously inclined, enlivened the prospect of the houses and represented a typical finishing touch. Corner piers, profiles of carved jambs and sporadic hard stone portals, jutting out lightly from the faces, offered ornamental and figurative decoration to an essential and functional architecture.

An accented uniformity characterised the typology of the residences, essentially due to the homogeneity of the production, but conditioned by the necessity to use the natural materials available for construction: tufa, reeds, chalk. Multi-celled unities placed on top of each other were united along the road in a ribbon-like form, built with external flights of stairs that made the entrance to the stable on the ground floor independent from that to the upper storeys. A masterly made frame of reeds tied by raffia and then plaster rendered sustained the ceilings. The loft was generally used as a grain store. The hearth and the oven, always close to each other, were the focal points of the house, around which the daily life of the country family turned.

Most of the roads were small and narrow. Those of the lowlands were almost all asphalted, those on the hill slopes were paved with cobblestones or stone slabs. Flights of steps and gravelled walkways favoured the crossing of the animals on the routes where the gradients were more accentuated. One of these was the main street, "the great

grande", via Umberto: un asse più o meno regolare della lunghezza non superiore ai 150 metri, che tagliava il paese in due, secondo la direzione nord-sud, separando i quartieri più antichi, che si addensavano a oriente attorno ai ruderi del castello, da quelli di più recente costruzione nelle zone di nuova espansione dell'abitato. Piccoli slarghi, vicoli e cortili, sviluppati in sequenze asimmetriche, tessevano quello spazio comunitario di relazioni interpersonali, di occasioni di scambio e di mutualità su cui si fondavano l'organizzazione e la gestione delle regole del vicinato.

Divisa in sei quartieri (S. Caterina, Pizzo di Corte, Acqua Nuova, S. Antonino, Zubbìa e S. Nicolò), Gibellina era collegata ai paesi vicini per mezzo di una strada ferrata a scartamento ridotto. Dalla relazione elaborata dall'ingegnere Natale Di Salvo a corredo del Piano Regolatore Generale presentato nel 1965, si desumono alcuni dati significativi della situazione socioeconomica del comune. Con un suolo ricco di argille e molto povero di acque freatiche e sorgive, le quali ove si trovavano erano gassose e sulfuree, il paese si era da pochi anni dotato di una rete idrica e fognaria. Il numero di vani per abitante era molto basso (0,76) e le complessive condizioni igienico-sanitarie ancora carenti, seppure in sensibile miglioramento. Abbastanza marcato era il fenomeno dell'invecchiamento medio della popolazione, strettamente correlato alle dinamiche migratorie. L'edilizia scolastica comprendeva tre asili, di cui due pubblici e uno privato, una scuola elementare, nove istituti popolari e sussidiari e una scuola media, il cui nuovo edificio appena costruito in via Roma non ha fatto in tempo ad essere consegnato agli alunni, essendo stato spazzato via d'improvviso dal soffio violento della terra. Piuttosto elevati restavano gli indici dell'analfabetismo totale (17%). Il tessuto produttivo, articolato in piccole imprese e laboratori artigianali, era sostanzialmente funzionale ad un'economia agricola a misura della comunità.

Così si presentava il paese quando le scosse del 15 gennaio 1968 lo rasero definitivamente al suolo. Era un centro di circa 6.000 abitanti, per lo più braccianti, mezzadri, piccoli e medi proprietari. Povertà di reddito complessivo ed emigrazione costante ne avevano lungamente segnato la storia, attraversata, come per la maggior parte dei comuni siciliani, dalle plurisecolari vicende del dominio feudale. L'estrema frammentazione della proprietà fondiaria, unitamente alla persistenza di un robusto latifondo ancora in anni recenti nelle mani di una sola

road", via Umberto: a more or less regular axis not more than 150 metres in length, that used to cut the town in two, from north to south, separating the older quarters that were dense to the east around the castle ruins, from those more recent constructions of the expansion of residential areas. Little widenings, alleys and courtyards, were in asymmetric sequences, making up that community space that allowed for interpersonal relationships, occasions of exchange and mutuality on which the organisation and management of neighbourhood rules were founded.

Divided into six zones (S. Caterina, Pizzo di Corte, Acqua Nuova, S. Antonino, Zubbìa and S. Nicolò); Gibellina was connected to the nearby towns by narrow gauge railway. From the report of the engineer Natale Di Salvo accompanying the "Piano Regolatore Generale" (an urban development plan) presented in 1965, some meaningful data on the socio-economic situation of the council was inferred. With a ground rich in clay and very poor in bearing water and springs, and where these were, they were gaseous and sulphurous; the town had only had a water net and drainage system for a few years. The number of rooms for inhabitants was very low (0.76) and the general hygiene and sanitary measures were still inadequate, even though improving.

The phenomenon of a rising average age was quite marked and closely correlated to migratory dynamics. The school buildings included three nursery schools, of which two were public and one private, one primary school, nine popular and subsidiary schools and a middle school. The new building of the middle school just built in via Roma, which didn't have time to be used by the pupils, was suddenly destroyed during the earthquake. Illiteracy was quite high (17%). The productive fabric, characterised by small enterprises and craftsmen's workshops, was functional for the agricultural community.

This was the town when it was completely destroyed by the earthquake on 15 January 1968. It was a centre of around 6,000 inhabitants. In the main these were labourers, sharecroppers, and landowners on a small and medium scale. Poverty of general income and constant emigration had long marked its history, crossed as it was, like most Sicilian councils, by the centuries old events of the feudal dominion. The extreme fragmentation of the landed property, together with the persistence of a strong, large landed estate - that in last years

famiglia, se da un lato scoraggiarono qualsiasi tentativo di razionalizzare e ammodernare le colture, prevalentemente cerealicole, dall'altro non favorirono alcuna esperienza produttiva di tipo associativo, tanto più che le terre coltivabili erano quasi tutte situate alquanto distanti dal centro abitato. Si aggiunga che la tradizionale mafia agraria ha avuto in questo territorio radici antiche e profonde. Hanno ciclicamente contribuito a spezzare questo strutturale immobilismo le sommosse contadine scoppiate nel corso dei secoli XVIII e XIX e, soprattutto, il movimento dei Fasci dei Lavoratori nel biennio 1893-94 durante il quale Gibellina ebbe un ruolo di indubbia rilevanza, se è vero che in quell'occasione questo piccolo paese, pressoché sconosciuto agli italiani, richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e si trovò al centro di numerose inchieste e perfino sulle pagine dell'«Illustrazione Italiana». «Gibellina entrava così per la prima volta nella geografia politica d'Italia» (Costanza 1980).

A riportare, 74 anni dopo, Gibellina e questa estrema periferia dimenticata dell'Italia sulle prime pagine dei quotidiani nazionali non fu una nuova fiammata rivoluzionaria ma il violento sussulto della terra che ha sepolto il paese e 115 suoi abitanti sotto le macerie. La catastrofe sismica non ha sconvolto soltanto la secolare stabilità di un sistema urbano distrutto per sempre nelle sue strutture materiali, ma più profondamente ha causato la destrutturazione antropologica delle categorie spaziali fondamentali, quel senso dello *stare nel mondo* che a livello simbolico s'identifica nella condizione umana dell'*abitare la terra*. Il terremoto è, in tutta evidenza, il trionfo dell'evento naturale che sfugge all'ordine del tempo domesticato e progettato, l'irrompere cioè del *discontinuum* nel *continuum* della storia, ma è anche, in forme meno appariscenti ed eclatanti, il lento e decisivo incrinarsi dei modelli referenziali di quella grammatica dello spazio su cui si fonda la mappa culturale del nostro orientamento nel territorio.

Il sisma che ha investito i paesi del Belice ha prodotto diaspora e sradicamento, ha distrutto le coordinate della geografia mentale che guida alla partizione degli orizzonti, alla definizione dei percorsi, delle distanze e dei confini. Nelle vicende individuali di chi in questa tragedia pur avendo salvato la vita ne ha perduto per sempre il *luogo*, si sono probabilmente avvertiti i segni di «quell'angoscia territoriale» che De Martino (1973) individuava come minaccia imminente all'identità esistenziale. Dissolto il centro dell'universo contadino, quale era il

leading up to the earthquake was in the hands of one family - from one side discouraged any attempt to rationalise and modernise cultivation, primarily cereal. From the other it didn't favour any associative productive experience; in fact the cultivable lands were almost all situated at quite a distance from the town. In addition, in this territory the traditional agricultural mafia had ancient and deep roots. The revolts of the farmers that broke out during the XVIII and XIX centuries, above all the *Fasci dei Lavoratori* (organization of the workers) of 1893 and 1894 when Gibellina had a role of indubitable importance, cyclically contributed to breaking this structural immobility. In fact a small and unknown town grabbed the attention of national public opinion and found itself at the centre of numerous inquests and even on the pages of «Illustrazione Italiana». «And so Gibellina for the first time entered the political geography of Italy» (Constanza, 1980).

After 74 years Gibellina, and this extreme periphery forgotten by Italy, returned to the front pages of national newspapers, not for a new revolutionary flame, but for a violent shudder of the earth, that buried the town and 115 inhabitants under rubble. The seismic catastrophe didn't only turn the centuries old stability of an urban system and its material structures upside down, but more deeply caused the anthropological deconstruction of the fundamental spatial categories; that *sense of being in the world* that at a symbolic level is the human condition of *living the land*.

The earthquake is the victory of the natural event that escapes the order of domesticated and planned time, it is the breakout of the discontinuum of the continuum of history, but it is also in less striking form, the slow, decisive cracking of the referential models of that spatial grammar on which is founded the cultural map of our orientation in the territory.

The earthquake that destroyed the towns of the Belice Valley produced dispersion and eradication, destroyed the coordinates of the mental geography that guides the partition of the horizons, the definition of routes, of distances and borders. In the individual events of those who survived this tragedy but lost forever their *place*, the signs of «territorial anguish» were evident. It was this that De Martino (1973) individualized as an imminent menace to existential identity. The centre of the country universe dissolved, the

paese dove si dispiegava la presenza rassicurante della casa, si apriva il vuoto dell'assenza, la paura di precipitare in una sorta di *non luogo*, il rischio di smarrirsi. Se è vero che "l'abitare è la dimensione diacronica della presenza, questa presenza allungata nel tempo che si guarda all'indietro per trovare i propri punti di riferimento non solo nello spazio vissuto" (La Cecla 1993), gli abitanti di Gibellina, costretti ad abbandonare il loro paese hanno subito un'esperienza collettiva di *straniamento*, avendo perduto la percezione dell'appartenenza ad un luogo riconosciuto e riconoscibile. "Il terremoto, cieca forza d'una maligna natura, è un doppio disastro, fisico e umano. Spazza via in pochi secondi secoli di storia, cultura, civiltà. Là dove erano focolari, rifugi per soste di riposo, coaguli di tenerezze, trame d'amore, dolore, eventi di vita e morte, accumuli di memoria, di colpo si fa il deserto, terreno nudo e vago. E puntualmente spuntano, su questi luoghi azzerati dalla malasorte, dalle selve della violenza e del disumano, dall'antistoria dell'opportunismo e del cinismo, spuntano i lupi e gli sciacalli. Ma è anche il momento, dopo il terremoto, di non perdersi nel mare della disperazione e dell'annientamento. È il momento di ricominciare a costruire la storia. Ricostruire sulle pietre della consapevolezza e della ragione, e anche, perché no? sulle pietre della bellezza. Niente è più entusiasmante della costruzione di una nuova città" (Consolo 1989).

void of absence was opened with the fear of falling into a type of *non-place* and the risk of losing oneself. If it is true that "living is the diachronic dimension of the presence, this presence lengthened in time that looks back on itself to find its own reference points are not only in lived space" (La Cecla, 1993), the inhabitants of Gibellina, forced to abandon their town, suffered a collective experience of *estrangement*, having lost the perception of belonging to a recognised and recognisable place.

"The earthquake, blind strength of a malicious nature, is a double disaster, physical and human. In a few seconds it sweeps away centuries of history, culture and civilization. Where there were hearths, shelters for rest, moments of tenderness, love stories, pain, events of life and death, accumulation of memory, suddenly there is a desert and vague and naked ground. And in these places reduced to nothing by the misfortune of destiny, of violence and the inhuman, the anti-history of opportunism and cynicism, wolves and jackals punctually appear. But it is also the time after the earthquake, to not lose oneself in the sea of desperation and annihilation. It is the time to restart building history. To rebuild on the stones of awareness and reason and also, why not, on the stones of beauty? Nothing is more exciting than the building of a new city" (Consolo, 1989).



Baraccopoli, 1982

## Riferimenti bibliografici / Bibliography

- M. Augé**, *Non luoghi*, trad. it. Eléuthera, Milano 1993;
- A. Buttitta**, *Per un museo della civiltà contadina*, in La Monica G., *Gibellina* 1981. *Ideologia e utopia*, Ila Palma Palermo pp.99-104; 1983, *Editoriale*, in *La memoria*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo, n. 1, pp. 7-13; 1987, *Storia mitica e miti storici*, in Giacomarra M.- Marchetta E. (edd.), *Mito storia e società*, Atti del III Congresso internazionale di studi antropologici siciliani, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 22-23, Palermo, pp. 39-44; ; ora in Buttitta A., *Dei segni e dei miti*, Sellerio, Palermo 1996, pp. 168-174; 1995, *L'effimero sfavillio. Itinerari antropologici*, Flaccovio Palermo; 1999, *Introduzione*, in Giacobello G. - Perricone R. (ed.), *Calamonaci*, Leopardi Palermo, pp. 9-12;
- A. Cagnardi**, *Belice 1980. Luoghi, problemi, progetti dodici anni dopo il terremoto*, Marsilio Padova 1981;
- L. Cangelosi**, *Addio Gibellina*, Arti Grafiche Campo Alcamo 1977;
- N. Cattedra**, *Gibellina. Utopia e realtà*, Artemide Roma 1983;
- V. Consolo**, *Il drappo rosso con le spighe d'oro*, in "Labirinti" anno II n. 3, pp. 22-25 1989;
- S. Costanza**, *I giorni di Gibellina*, Flaccovio Palermo 1980;
- A. Cusumano**, *Mestieri e lavoro contadino nella Valle del Belice*, Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari n. 5, Palermo 1978; *Arti e mestieri nella Valle del Belice. Il cuoio, il legno, il ferro*, Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari n. 13, Palermo 1983; 1991, *La terra e il fuoco. Ceramica popolare della Valle del Belice*, Quaderni del Servizio Museografico dell'Università di Palermo, n. 4;
- E. De Martino**, *Il mondo magico*, Boringhieri Torino 1973;
- N. Di Salvo**, *Piano Regolatore Generale*, Comune di Gibellina 1965;
- M. Eliade**, *Il sacro e il profano*, trad. it. Einaudi Torino 1973; *Trattato di storia delle religioni*, trad. it. Boringhieri Torino 1976; *I riti del costruire*, trad. it. Jaca Book Milano 1990;
- G. Giarrizzo**, *Sicilia oggi (1950-86)*, in Aymard M.- Giarrizzo G. (ed.), *La Sicilia*, Einaudi Torino 1987, pp. 603-696;
- B. Ingoglia**, *Gibellina nella sua storia civile e sacra* (1915), Ila Palma Palermo 1981;
- F. La Cecla**, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eléuthera Milano 1993; 2000, *Perdersi*, Laterza Bari;
- G. La Monica**, *Gibellina, Ideologia e utopia*, Ila Palma Palermo 1981;
- L. Natoli Di Cristina**, *La città-paese di Sicilia. Forma e linguaggio dell'habitat contadino*, Quaderno n.7 Facoltà di Architettura - Università di Palermo 1965;
- P. Nicolin**, *Dopo il terremoto. Belice 1980, laboratorio di progettazione*, Quaderno di Lotus, 2 Electa Milano 1983;
- L. Sciascia**, *Rimemorazione*, in "Labirinti" anno I n. 1, pp.6-9 1988.

